

IL MENHIR DELLO SPECODINARNI

Publicato in
Indagini, n. 82,
2003.

Il primo di
una serie di
menhir,
naturali e
artificiali,
rinvenuti e
documentati
per la prima
volta in Umbria



**Un menhir naturale, prospiciente una grotta sacra,
attorno al quale è sorto un santuario benedettino**

danilo stentella (direzione@centrostudimalfatti.org)

L'Umbria presenta numerose tracce di realizzazioni megalitiche, tra le più note le imponenti mura poligonali di Spoleto, di Amelia, di Cesi e di Sant'Erasmus, i recinti sacri di monte Torre Maggiore, monte San Pancrazio e le altre insorgenze sparse dei monti Martani. Anche i territori regionali limitrofi sono particolarmente ricchi di resti di questa cultura, esempi di particolare interesse sono nel Lazio, con i siti di Alatri e Ferentino in provincia di Frosinone, Norba e San Felice Circeo in provincia di Latina, e in Toscana con Cosa, sulle colline di Ansedonia. Tuttavia in Umbria non sono ufficialmente documentate tipologie riconducibili a menhir o dolmen, così abbondanti in altre regioni italiane, come Puglia salentina, Abruzzo, Sardegna e nella stessa vicina Toscana. Questo breve lavoro si propone di apportare nuove informazioni su ritrovamenti abbastanza recenti.

Due vedute del menhir naturale dello Speco di S. Urbano di Narni, sono visibili alcuni inserti di materiale litico nella base, probabilmente per garantirne la staticità.



La presenza di una grotta e di un bosco sacro sono elementi comuni a quasi tutti gli antichi eremi francescani. Così è per lo Speco francescano di Vasciano, nel comune di Narni, così per la Romita di Cesi, per il convento di Monteluco a Spoleto (il cui toponimo conserva il termine *lucus*=bosco sacro), per il famoso eremo di Greccio, per l'antico cenobio di Subiaco, ecc. Come mai S. Francesco, nonostante la sua cagionevole salute si recava in luoghi montuosi così impervi? Come mai vi insediò comunità di suoi confratelli? I Francescani si stabilirono in quei luoghi, ancora saldamente sacri ai culti pagani, nei quali le armi dei fratelli Benedettini avevano fallito nell'opera di evangelizzazione forzata e di sradicamento delle antiche pratiche religiose popolari (L'abbazia benedettina di Farfa in Sabina possedeva delle officine per la riparazione e forgiatura delle armi per l'esercito

di S. benedetto, si veda in proposito un opuscolo che viene distribuito ai visitatori in loco).

L'opera, inizialmente militare, di S. benedetto nei confronti dei pagani non ebbe in vero grande successo in nessuna parte della penisola. Anzi dopo la morte di benedetto, avvenuta verso la fine del VI secolo, lo stesso monastero di Montecassino fu oggetto di una pesante vendetta da parte dei Longobardi che nel 577 lo distrussero completamente, costringendo i monaci superstiti a riparare a Roma. Successivamente Gregorio I, nel 590, sembra abbia riorganizzato i Benedettini, conferendo loro una supremazia sugli altri monachesimi occidentali, nascondendo abilmente la sua stessa figura di riformatore dell'ideologia monastica dietro l'immagine di Benedetto, attribuendo al fondatore di Montecassino la propria ideologia religiosa.

Presso lo Speco di Vasciano l'originario insediamento benedettino consisteva in un piccolo e massiccio edificio, nella parte superiore dell'area monastica, proprio a guardia di una grande spianata, di un menhir naturale e del sentiero che conduce allo specus propriamente detto, oggetto fino a pochi anni fa di una grande frequentazione e di tanti racconti popolari. Successivamente, probabilmente ad opera dei Francescani, questo piccolo monocale fu modificato con l'aggiunta di una piccola abside nel lato sud, e di un piccolo corpo laterale. Oggi l'edificio è venerato come luogo dove il poverello avrebbe giaciuto durante una malattia e avrebbe compiuto il miracolo del vino.

Certamente proprio il pacifico e conciliante approccio di conversione al cristianesimo dei Francescani, nei confronti delle antichissime credenze locali, ne decretò il successo e in qualche misura l'accettazione popolare. Mi piace pensare che la frequentazione di questi luoghi, dove i pagani continuavano a celebrare i loro riti legati alla terra e alla fecondità riproduttiva, abbia potuto condizionare la rivoluzione spirituale francescana. Quella rivoluzione che ha portato alla predicazione della immagine di un Dio che non era più potente e dominatore ma impregnato di grande umanità, fatta di dolore ma soprattutto di gioia, fino al punto di preferire l'icona del Gesù appena nato a quella del Gesù morente, sublimata nel famoso presepe di Greccio, in modo sicuramente più armonico rispetto alle antiche credenze che si fondavano prevalentemente sui culti della fertilità e della nascita, piuttosto che su quelli della morte, pure importanti. Come è noto, quello di Francesco fu poco più che un gesto, la diffusione del Francescanesimo, come già era successo per il movimento Benedettino, avvenne attraverso la mediazione di Roma, le strutture della società ecclesiastica inglobarono infatti progressivamente l'ordine dopo la sua morte.

Ma il suo gesto e la sua vita, da distinguersi dal suo ordine, segnarono la fine del monachesimo di Cassiano e di Benedetto, decisamente egemonizzanti nonché grandi distruttori delle tracce del passato. L'approccio francescano fu invece fortemente conciliativo, prova ne sia il fatto che non impedirono alle popolazioni locali di continuare a praticare i riti legati alle loro

credenze, anzi, li favorirono benedicendo questo intenso legame con la madre terra. Forse per questo rispetto primigenio non distrussero il grande menhir naturale che si trova sulla spianata dello specus, ma si limitarono a porre sulla sua sommità una croce, come è successo per i tantissimi menhir pugliesi, e a denominarlo colonna dell'angelo. Il menhir in questione è una formazione rocciosa vagamente cilindrica, dell'altezza di circa 5 metri, apparentemente adattata nella forma dalla mano dell'uomo e integrata in alcune sue parti sgretolate dagli agenti atmosferici. A pochi metri di distanza si aprono numerose fenditure nella imponente roccia della montagna, la più famosa delle quali è il famoso specus.

Quest'ultimo è una cavità di frattura che si spinge per alcuni metri nel monte. Un bacino circolare, perfettamente levigato, ricavato nella roccia massiccia del suo tratto terminale, ne tradisce un uso arcaico di tipo cultuale votivo. Fino a pochi anni fa, tuttavia, un muro impediva l'accesso alla porzione profonda della grotta. Questa chiusura, molto comune nelle grotte votive del centro Italia, risale presumibilmente all'XI secolo, epoca in cui Papa Gregorio VI, il cosiddetto Papa moralizzatore, diede il via dette il via alla ennesima campagna di distruzione delle vestigia pagane, di chiusura degli ipogei e delle grotte sacre e di edificazione di chiesette sopra ogni ara pagana o area di culto pagano (Cfr. Dorina Alessandra, Dizionario dei papi, 1995. Gregorio VI, al secolo Giovanni Graziano, romano, nonostante la sua fama di uomo religioso, in molte occasioni si mise a capo di truppe armate per ristabilire l'ordine a Roma. Ottenne, a pagamento, l'abdicazione di tre antipapi allora in circolazione: Benedetto IX, Silvestro III e Giovanni XX, ma accusato di simonia nel concilio di Sutri (1046) per avere acquistato il papato, fu costretto ad abdicare. Enrico IV di Germania lo fece condannare e lo portò con se a Colonia, dove Gregorio morì poco tempo dopo. Enrico IV fece eleggere al suo posto un certo Clemente II, dal quale si fece subito incoronare imperatore).